

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

Christoph SCHWAMEIS, *Cicero “De praetura siciliensi” (Verr. 2,2). Einleitung und Kommentar*, De Gruyter, Berlin 2019, 613 pp., ISBN 978-3-11-064651-1, 149,95 €.

La sola mole del volume è prova sensibile della portata di questa pubblicazione, così come l'austera copertina della celeberrima casa editrice berlinese è solo il prodromo del rigore che vige in questo commento al secondo discorso dell'*Actio secunda in Verrem* di Cicerone, meglio conosciuto col nome di *De praetura Siciliensi*. L'indice (pp. VII-IX) è molto dettagliato, visto che non vi sono solo riportati i titoli, ma anche tutte le rispettive sottosezioni, cosicché la prospettiva su questo nuovo commento è pressoché completa sin dalle prime pagine. Dall'introduzione (*Einleitung*, 1-112) si desume il solidissimo impianto con il quale è stata concepita la pubblicazione. L'A. fornisce innanzitutto (1-3) le motivazioni che l'hanno spinto a occuparsi di questo libro che, a suo parere, è sempre stato messo in secondo piano a seguito dei giudizi negativi espressi da M. Fuhrmann nella sua traduzione (1995). Ulteriore e interessante aspetto è la volontà di proporre al pubblico un nuovo commento che non tenga conto solamente delle più recenti ricerche in campo filologico, ma che coinvolga anche gli aspetti storici, archeologici, giuridici e linguistici, visto che l'ultimo commento utile alla *De praetura Siciliensi* risale al lavoro di E. d'Avanzo edito nel 1938. Il lettore non viene posto immediatamente di fronte alle numerose problematiche filologiche e letterarie, ma è introdotto al periodo storico entro cui Cicerone si trovò ad agire (3-7): non si tratta però di una trattazione puramente storiografica, dal momento che, oltre alla descrizione dei principali eventi che si verificarono negli anni in cui si consumò lo scandalo di Verre, sono presenti continui rimandi sia alle *Verrine* stesse sia ad altre orazioni dell'Arpinate. Segue un riassunto delle procedure legali che si dovevano seguire durante un processo *de repetundis* con una descrizione delle varie fasi messe in atto da Cicerone, allorquando decise di assumersi l'incarico di accusatore; le motivazioni di carattere personale e politico di tale scelta sono esaminate a loro volta nel capitolo successivo (*Hintergründe*, 8-18), con numerosi riferimenti sia

alle *Verrine* sia ai trattati di retorica e filosofia come il *Brutus* e il *De Officiis*. Perfettamente in linea con i propositi dell'autore, per quanto concerne l'integrazione nel commento di differenti campi della scienza, il quarto capitolo, di natura più propriamente giuridica (*Die Bedeutung des crimens repetundarum*, 19-22), prevede una chiara e scorrevole spiegazione della storia e delle procedure giudiziarie in relazione all'istruzione di un processo *de repetundis*, ossia dell'appropriazione indebita di beni dello Stato, concentrando l'attenzione sulle strategie messe in atto da Cicerone per rafforzare i capi di imputazione. Il quinto capitolo (*Rhetorische Strategien (inventio)*, 22-65) comincia a smontare l'intera orazione per analizzare in maniera minuziosa lo scheletro che sorregge il discorso ciceroniano secondo la consueta divisione di *inventio*, *dispositio* ed *elocutio*. Per quanto riguarda la sezione dell'*inventio* sono individuati tutti i temi che Cicerone volle inserire lungo il corso dell'orazione per mantenere viva la fiamma dell'accusa e demolire, paragrafo dopo paragrafo, la pessima condotta dell'ex-governatore, sottolineandone l'immoralità e l'incompetenza per mezzo di un'accurata ricostruzione della carriera di Verre, la quale diviene per Cicerone un ottimo strumento per ridipingere integralmente la figura dell'accusato. Grazie al lavoro dell'A. tutte queste argomentazioni sono ora messe in relazione e sono ben evidenti i numerosi paralleli all'interno dell'orazione stessa, per cui ci si accorge immediatamente che Cicerone, dopo aver impostato all'inizio del proprio discorso tutta una serie di tematiche, ciclicamente le riprende e le rimette in gioco, non lasciando così la possibilità di dimenticarsi delle nefandezze perpetrate durante il governatorato. Il sesto capitolo (*Die Struktur der Rede (dispositio)*, 65-89) si apre con il problema relativo alla scrittura fittizia di quest'orazione, sostenuto con forza da Richard Enos (66), quindi prosegue con analisi numeriche e comparatistiche che mettono in relazione la *De praetura Siciliensi* con altre orazioni ciceroniane e diversi trattati di retorica. Occorre arrivare al secondo sottocapitolo (*Die Struktur von De Praetura Siciliensi*, 77-82) per poter avere una chiara schematizzazione dell'opera con i riferimenti sia ai contenuti (78) sia alle parti canoniche della retorica (79) come *exordium*, *narratio*, *reprehensio* e *conclusio*. Tali suddivisioni sono tutte giustificate ininterrottamente per mezzo di frequenti rimandi a trattati come il *De inventione*, la *Rhetorica ad Herennium* o l'*Institutio oratoria* di Quintiliano. Il terzo sottocapitolo (*Die Struktur der einzelnen Teile von De praetura Siciliensi*, 83-89) cambia ancora una volta la lente con la quale l'A. analizza l'orazione e così ogni

singola parte del discorso, individuata nel sottocapitolo precedente, viene ora suddivisa a sua volta in piccole sezioni indicanti gli argomenti affrontati in singoli gruppi costituiti da pochi paragrafi. In questo modo è disponibile già una sorta di riassunto, molto schematico, sia di coloro che sono chiamati in causa, sia delle diverse accuse mosse da Cicerone. Il settimo capitolo (*Sprachliche und stilistische Eigenheiten* (elocutio), 90-105), l'ultimo dell'introduzione, abbandona il discorso più letterario e giuridico per concentrarsi sugli aspetti linguistici e stilistici dell'orazione. Sono individuati gli arcaismi, i grecismi e i volgarismi (90-92), i giochi di parole (93-95), varie forme di artifici retorici come l'ironia, la ripetizione, la geminazione e così via (96-97). Si passa poi ad aspetti forse ancora più peculiari dello stile ciceroniano concernenti la disposizione delle parole all'interno delle frasi e vari artifici sintattici (97-100). Concludono questo capitolo l'analisi degli stili, ossia i *tria genera dicendi* (*subtile, medium, grande*) della *Rhetorica ad Herennium* (100-103) e alcune considerazioni relative alla metrica e pertanto alle diverse clausole presenti (103-105). A chiusura dell'introduzione non manca un capitolo dedicato interamente alla storia della tradizione del testo (*Die Überlieferung des Textes*, 106-112), un riassunto per sommi capi di quanto è più distesamente trattato nelle varie edizioni critiche e pubblicazioni relative alle *Verrine*, da quella di W. Peterson del 1905 fino al più recente studio di M.D. Reeve del 2016, un lavoro fondamentale per la storia della tradizione di questo testo (106, n. 250). Dopo la piacevole e interessante lettura del primo centinaio di pagine, si giunge finalmente al commento vero e proprio (*Kommentar*, 113-555) e il titolo *Zur Sache* dei primi due paragrafi dell'orazione-sembra quasi un invito e un incitamento a gettarsi in questo fiume di parole. I 192 paragrafi, di cui è composto il testo, sono stati suddivisi in dieci grosse sezioni: introduzione (*Zur Sache*, §§ 1-2a, 113-117), lode della Sicilia e dei Siculi (*Lob Siziliens und der Sizilier*, §§ 2b-17a, 117-164), i vari processi (*Zivilprozesse ohne Verurteilung*, §§ 17b-29, 164-231; *Zivilprozesse mit Verurteilung*, §§ 35-67, 231-315), processi criminali (*Kriminalprozesse*, §§ 68-119, 315-410), sull'accumulo di titoli onorifici (*Ämterschacher*, §§ 120-140, 410-450), sulle statue per Verre e per la sua famiglia (*Erzwungene Ehrenstatuen*, §§ 141-168, 450-503), sulle malversazioni (*Verhältnis zu den Steuerpächtern*, §§ 169-191a, 503-546), biasimo di Ortensio (*Hortensius' Versagen*, §§ 191b-192, 546-555). Ciascuna sezione è suddivisa a sua volta in più blocchi tematici composti mediamente da una decina di paragrafi. Ogni blocco è sempre preceduto da un'introduzione, nella quale una

prima didascalia in corsivo dà un inquadramento molto generale di quanto succede nel testo commentato, fornendo le notizie principali di carattere giuridico e storico. Questa didascalia è ripresa sempre da un'introduzione vera e propria la quale arricchisce quanto accennato. A queste introduzioni segue sempre il commento, impostato come una spiegazione a singole parole oppure a interi periodi, di cui sono indicati normalmente gli estremi. La prima tipologia si presenta quando il lemma in questione necessita di una più approfondita esegesi, molto spesso di carattere giuridico (e.g. *procuratores*, 296; *procuratio*, 415) o storico-letterario (e.g. *Venerios*, 372; *C. Mari*, 396; *Leontinis*, 490) o linguistico (e.g. *summum*, 429) o filologico (e.g. *enumerare*, 481). La seconda modalità vede le diverse tipologie di analisi interagire fornendo quindi un commento di più ampio respiro. In coda al commento si trova un'appendice (*Anhang: Textkritische Übersicht*, 557-567) di grande valore filologico: una tabella riassuntiva, suddivisa per paragrafi, nella quale sono inserite le principali lezioni presenti nelle edizioni di Peterson, Klotz e Lopez, nonché la lezione scelta dall'autore. Nella bibliografia (*Literaturverzeichnis*, 569-597), oltre ai canonici scioglimenti delle abbreviazioni di glossari, enciclopedie e dizionari (*Abkürzungen*, 69), si trova un dettagliato elenco delle edizioni del testo, dalla più antica del 1534 edita dal Navagero fino a quella più recente del Krüger del 2007. Segue una bibliografia relativa alla letteratura secondaria di quasi trecento titoli (*Sekundärliteratur*, 572-597). Chiude un indice (*Register*, 599-613) con sostantivi latini e tedeschi.

Una prosa sempre chiara e non eccessivamente articolata facilita la comprensione del commento anche per coloro che non sono di madrelingua tedesca. La ricchezza dei rimandi alle numerose pubblicazioni inserite direttamente nel testo senza l'ausilio di note a piè pagina evita di rendere la lettura caotica e di far perdere il filo del discorso, che non raramente affronta problemi di una certa difficoltà esegetica.

Questo commento è da considerarsi sicuramente come una pietra miliare sulla strada degli studi ciceroniani: lo studioso che volesse cimentarsi nell'analisi di qualche aspetto peculiare di una delle più corpose orazioni di Cicerone ha senz'ombra di dubbio un valido punto di partenza.

In conclusione l'A. ha centrato l'obiettivo che si era proposto: uno studio serio e onnicomprensivo che potesse fornire un nuovo strumento efficace e completo per l'analisi, il commento e lo studio non soltanto per gli aspetti più propriamente retorici e letterari dell'orazione, ritenuti naturalmente imprescindibili in una pubblicazione come la presente, ma anche di

tutto il mondo storico, giuridico, prosopografico che orbita intorno a questi grandi processi, che spesso dalle aule del tribunale si trasformavano in una grande rappresentazione della realtà del mondo romano.

Stefano ROZZI

CICERONE, *Orazione sul comando di Pompeo (De imperio Cn. Pompei)*, introduzione di Gianluigi BALDO, a cura di Tommaso RICCHIERI, Marsilio, Venezia 2019, 142 pp., ISBN 978-88-297-0172-8, 14 €

L'ultima traduzione italiana della *De imperio Cn. Pompei* si doveva a G. Bellardi, curatore della monumentale edizione delle orazioni ciceroniane¹; né, prima di allora, l'opera aveva conosciuto una fortuna maggiore nel nostro Paese: si segnala in particolare l'edizione commentata a cura di A. Lo Jacono².

Basterebbe già questo a giustificare il lavoro di Tommaso Ricchieri (di qui in poi T.R.), in grado, peraltro, di rispondere all'altrettanto forte esigenza di una traduzione e di note capaci di sintetizzare quanto gli studi ciceroniani degli ultimi quarant'anni abbiano prodotto nei campi filologico, letterario e storico. Tale necessità, credo, è pienamente soddisfatta dalla presente edizione, di cui si possono mettere in rilievo già due meriti: innanzitutto la perizia nel fornire note contenutistiche dense e chiare, forti di una bibliografia valutata con grande intelligenza e misura e del tutto aggiornata, soprattutto sugli aspetti economici. Vi è poi da sottolineare come sovente la collocazione temporale degli avvenimenti sia rivista e corretta rispetto all'edizione Bellardi, grazie ai progressi degli studi negli ultimi decenni: due esempi su tutti sono la datazione dell'arrivo di Lucullo in Asia non al 74, ma al 73 a.C., e quella della battaglia di Tenedo alla primavera del 72 e non al 73 a.C.

In un breve saggio introduttivo (*Elogiare il capo sotto la repubblica: Cicerone e le virtù del comando*, pp. 7-16) Gianluigi Baldo (di qui in poi G.B.), dopo aver rapidamente inquadrato il contesto in cui fu pronunciata

¹ G. Bellardi, *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone*, vol. II (dal 69 a.C. al 59 a.C.), Torino 1981.

² M. Tullio Cicerone, *Orazione "De imperio Cn. Pompei"*, con introduzione e commento di A. Lo Jacono, Milano 1940, come trovo indicato in bibliografia. Tuttavia, da una rapida ricerca mi risulta che l'edizione fosse stata pubblicata, per le cure del medesimo Lo Jacono e presso lo stesso editore, Signorelli, già nel 1933, per cui si dovrebbe retrodatare.

l'orazione (pp. 7-8), delinea, nei suoi snodi fondamentali, la *pars construens* dell'*argumentatio* ciceroniana, caratterizzata tanto dalla creazione dello sfondo drammatico degli eventi quanto dalla presentazione della luminosa figura di Pompeo, ottimo *imperator*, dotato delle quattro fondamentali virtù del comando, *scientia rei militaris*, *virtus*, *auctoritas*, *felicitas*, cui si aggiunge l'attributo divino (pp. 8-10). Si introduce così il tema delle diverse finalità di un'opera in cui «l'oratore, alla pari del filosofo e del panegirista che si misurano con il potente, si pone il fine di elogiare e insieme di orientare» (p. 11): opportunamente così ricondotta l'opera ai trattati ellenistici περί βασιλείας e al fortunato genere degli *specula principis*, G.B. individua un *fil rouge*, fondato sulla ricorsività delle medesime qualità e della connotazione divina, tra il Pompeo della *De imperio*, il *rector* ideale delineato nel *De re publica* e il Cesare delle orazioni "cesariane", in un continuo dialogo tra intento panegiristico, azione politica e riflessione teorica. Comincia così la sezione introduttiva *L'autore e l'opera* (pp. 17-29), curata da T.R., la cui prima parte, *Cicerone, Pompeo e le guerre in Oriente* (pp. 17-19), offre al lettore precise informazioni, seppur brevi e selezionate, sulla carriera oratoria e politica dell'Arpinate: non si accenna a *De inventione*, *Pro Tullio*, *Pro Fonteio* e *Pro Cluentio*, comprensibilmente tralasciate per esigenza di concisione e per poca attinenza con la *De imperio*, orazione deliberativa e di carattere squisitamente politico. Tuttavia, forse in un'ulteriore sezione, non sarebbe stata scelta criticabile inserire un quadro biografico completo, anche per soddisfare le esigenze di chi dovesse accostarsi all'opera con poche conoscenze pregresse. Si delinea dunque il quadro politico dei primi anni 60 a.C. (pp. 18-19), con l'affermazione di Pompeo e le *leges Gabinia* e *Manilia*, che s'arricchisce di un ulteriore approfondimento nella parte successiva (*Le guerre mitridatiche*, pp. 19-21), in cui sono ripercorse le vicende dall'88 a.C. al 66 a.C. Con la sezione *L'orazione «De imperio»: struttura, temi, strategia retorica* T.R. passa all'analisi più puntuale dell'opera. Il lettore si sarebbe aspettato la suddivisione dell'orazione secondo le canoniche *partes orationis*, ma essa viene rimandata al ricco apparato di note; T.R., invece, si sofferma sin da subito sulla sezione più articolata dell'opera, l'*argumentatio*, e sulla sua partizione interna in *confirmatio*, ulteriormente suddivisa, come Cicerone stesso chiaramente esprime in sede di *partitio*, per temi trattati (*de genere belli* §§ 6-19, *de magnitudine belli* §§ 20-26, *de imperatore deligendo* §§ 27-50), e in *refutatio* (§§ 51-68), con la confutazione degli argomenti di Ortenso e Catulo, esponenti della frangia più conservatrice degli *Optima-*

tes. Anticipando dunque il più approfondito commento annotato, T.R. enuclea già, in modo condivisibile, le tematiche centrali di ciascuna parte. Così, a proposito della sezione *de genere belli*, dei quattro motivi principali per la guerra addotti da Cicerone a § 6 (*populi Romani gloria, salus sociorum atque amicorum, populi Romani vectigalia e bona multorum civium*) T.R. si sofferma sui tributi esatti da Roma attraverso i *publicani*. Su questo sistema fiscale, come si ribadisce in nota ed è bene chiarito già da un articolo di M.R. Torelli³, la *De imperio* è fonte imprescindibile. Per quanto invece attiene alla seconda sezione (*de magnitudine belli*), mi permetto alcune brevi osservazioni che sono riferibili anche alle note di commento. Giustamente sono sin da subito rilevate l'ambiguità e la reticenza di Cicerone nel presentare l'operato di Lucullo, soprattutto per quanto concerne la conquista di Tigranocerta e la ribellione dei soldati, sobillati dai nemici del generale. In questo punto avrebbe forse meritato maggiore rilievo l'espressione decisiva *integris vectigalibus*⁴. Mi limito poi ad alcune segnalazioni bibliografiche: per quanto riguarda il potente *excursus* mitologico con il paragone tra le ricchezze lasciate astutamente lungo la fuga da Mitridate e le carni di Absirto, alcune osservazioni interessanti, seppur brevi, sono state proposte da B.-J. Schröder e J.-P. Schröder⁵; sempre a mo' di integrazione bibliografica, ricordo un recente articolo di R. Degl'Innocenti Pierini⁶, che insiste sulla ricezione del famigerato taglio delle membra di Absirto, il cosiddetto *μασχαλισμός*, in ambito romano. A proposito, infine, dell'ultima parte della *confirmatio*, dedicata alla scelta del comandante, è condivisibile la lettura che T.R. propone per

³ M.R. Torelli, *La "De imperio Cn. Pompei": una politica per l'economia dell'impero*, «Athenaeum» 60, 1982, pp. 3-49. L'articolo è opportunamente preso spesso in considerazione da T.R.

⁴ Dal momento che parte importante dell'azione di Lucullo era costituita proprio dalla riduzione dell'esoso carico fiscale dei provinciali, provvedimento che gli causò l'ostilità dei *publicani*, l'operazione che Cicerone compie, accennando *en passant* ai soli tributi e fingendo di ignorare l'oneroso sovrappiù di interessi e conseguenti indebitamenti, supera i confini di una descrizione fatta di silenzi e acquista il contorno di una vera e propria distorsione della realtà. Il ritratto che ne emerge, lacunoso com'è, resta ben lungi da quello che Cicerone stesso offre in *Luc.* 3, in cui del generale si sottolinea proprio quella gestione dell'Asia ignorata, se non mistificata, nel 66 a.C.

⁵ B.-J. Schröder, J.-P. Schröder, *Studium declamatorium: Untersuchungen zu Schulübungen und Prunkreden von der Antike bis zur Neuzeit*, München 2003. In particolare cfr. pp. 59; 95-96.

⁶ R. Degl'Innocenti Pierini, *Cicerone a Tomi? Rileggendo Ov. Trist. 3.9, «Prometheus»* 40, 2014, pp. 215-223. L'articolo si sofferma primariamente sul riutilizzo successivo a Cicerone, e particolarmente ovidiano, ma mi pare integri bene R. Degl'Innocenti Pierini, *Studi su Accio*, Firenze 1977 e M.S. Montecalvo, *Cicerone e Ovidio sulla morte di Absirto*, «Kleos» 11, 2006, pp. 447-452, indicati da T.R. in bibliografia.

la descrizione dell'atteggiamento tenuto da Pompeo verso i provinciali, visto in chiave antifrastica rispetto alle denunce mosse da Cicerone, soltanto quattro anni prima, al comportamento di Verre. Commentando poi la *refutatio* delle tesi di Catulo e Ortensio (pp. 24-27), T.R. giustamente rileva il carattere fortemente demagogico dell'arringa ciceroniana, l'uso distorsivo del *mos maiorum*, argomento *in utramque partem* valido tanto per porre un limite al mandato di Lucullo (§ 26) quanto, a trentaquattro capitoli di distanza, per prolungare quello di Pompeo (§ 60), e l'accostamento tra quest'ultimo e Mario, politicamente accorto a causa del pubblico popolare a cui è rivolto il discorso. Merito dello studioso, alla fine dell'introduzione (pp. 27-29), è di mettere bene in luce le diverse prospettive in cui è opportuno leggere quest'orazione, sovente tacciata di essere un mero esempio di piaggeria politica. Essa è una difesa, da parte di un *homo novus*, degli interessi degli *equites*: in tal senso si potrebbe aggiungere alle osservazioni di T.R. che il "fantasma" di Mario, *homo novus* per eccellenza, acquista un valore ancora più marcato e non trascurabile; è espressione, poi, di calcolo politico da parte di un pretore consapevole della necessità dell'appoggio di un uomo di peso, com'era Pompeo, nella propria futura corsa al consolato; infine, si rivela la prima elaborazione di un concetto politico fondamentale, il *consensus omnium ordinum*, poi declinato da Cicerone in modo più ampio e dettagliato nella produzione successiva all'esilio.

Segue la *Nota al testo* (pp. 31-32), in cui T.R. offre un breve, ma completo, ragguaglio filologico. In essa lo studioso precisa l'edizione critica di riferimento, la teubneriana curata da Reis⁷, malgrado avverta di essersene scostato in vari punti, invero numerosi, in cui è accolto il testo di Clark⁸: sovente la lezione adottata è quella riportata dal codice H⁹. Posto che è comprensibile la volontà dell'Autore di non scadere in tecnicismi troppo gravosi per la finalità divulgativa dell'edizione, tuttavia qualche nota filologica in più in alcuni punti avrebbe potuto essere utile a una migliore comprensione del testo; si sarebbe potuta poi forse ricordare sempre la paternità delle congetture accettate. Elenco qui brevemente i passi a mio avviso meritevoli di maggiore attenzione. Al § 9 è sì vero che

⁷ M. Tullius Cicero, *Oratio de imperio Cn. Pompei (Pro lege Manilia)*, edidit P. Reis, Leipzig 1927.

⁸ M. Tulli Ciceronis *Orationes* (vol. I: *Pro Sex. Roscio. De imperio Cn. Pompei. Pro Cluentio. In Catilinam. Pro Murena. Pro Caelio*), *recognovit brevique adnotatione critica instruxit* A.C. Clark, Oxford 1905.

⁹ London, British Library, Harley 2682.

quasi tutti gli editori moderni stampano la congettura di Benecke *postea cum*, motivando la scelta con il successivo congiuntivo, ma per esempio Bellardi opta per la lezione tradita *postea quam* nella sua edizione¹⁰: non sarebbe stato inopportuno fare un accenno alla questione in nota. Allo stesso modo si sarebbe potuto ricordare che *Etenim* al § 19 è correzione di Clark dell'*et* tradito, che *partim* [...] *partim* al § 26 è congettura di Wilhelms, che <M.> *Glabrioni* (§ 26), così opportunamente segnata a testo, è congettura di Krause. Parimenti, al § 46, avrei ricordato che <a> è congettura nuovamente di Wilhelms. Infine, al § 63, T.R. si discosta dal testo di Reis, che presenta la lezione *in eundem hominem*, e segue Clark, il quale dà, come di consueto, fiducia ad H stampando *in eodem homine*. Non mi addentro nella questione filologica, che non avrebbe potuto essere trattata nel contesto di questa edizione, ma vorrei proporre alcune osservazioni, che rendono la scelta dell'Autore perlomeno meritevole di riflessione: innanzitutto, la lezione con l'accusativo è attestata, oltre che dal resto della tradizione, anche da II (*P. Oxy.* VIII 1097), che precede H di sei secoli¹¹ e che Clark non poteva ancora conoscere, dal momento che il papiro fu edito solo nel 1911¹²; inoltre, certamente *in eundem hominem* può essere considerata *lectio facilior*, ma è altrettanto vero che in tutto il passo leggiamo *in uno C. Mario* (§ 60), *in ipso Cn. Pompeo* (§ 60), *in omnibus hominibus nova* (§ 62), *in hoc uno homine* (§ 62) e *in hoc homine* (§ 63), con una tale preponderanza dell'ablativo che avrebbe potuto indurre il copista di H all'errore e rendere altrettanto *facilis* la lezione *in eodem homine*¹³.

Tratto ora la traduzione, anticipando che essa si distingue, nel complesso, per eleganza e scorrevolezza. Nell'importante § 6, laddove cioè vi sono la *partitio* e l'inizio dell'*argumentatio*, non mi convince la traduzione «i benefici della pace così come i mezzi per fare la guerra» per il latino *pacis ornamenta et subsidia belli*, con cui Cicerone definisce i tributi. La

¹⁰ Cicerone usa, anche se raramente, la forma *posteaquam* con il congiuntivo; condivide però la scelta dell'Autore, anche in considerazione del fatto che Cicerone, in questa orazione, laddove utilizza *posteaquam*, predilige l'indicativo (cfr. §§ 23; 25).

¹¹ Come si sa, attribuire meccanicamente valore a una lezione piuttosto che a un'altra sulla base dell'età dei codici non è solo fuorviante, ma anche sbagliato; però è chiaro, credo, il valore che i ritrovamenti papiracei assumono nella *constitutio textus*: essi non debbono certo essere seguiti acriticamente, ma meritano comunque di essere tenuti in un conto particolare.

¹² Constato poi una certa disattenzione di H in questa sezione, osservando che presenta la lezione *atque Catuli* al posto del corretto *a Q. Catuli* e *atque* invece di *atque a*.

¹³ Le osservazioni che ho avanzato non mirano tanto a contestare la scelta quanto a evidenziare che un'indicazione in nota non sarebbe stata pedanteria eccessiva né ingiustificata, peraltro, vista la divergenza rispetto al testo di Reis.

scelta di “beneficio”, in particolare, indurrebbe a credere che *pacis* sia genetivo soggettivo, quando invece propenderei per il valore oggettivo. Mi sembra rendere meglio il senso del dettato ciceroniano una traduzione come «i mezzi per dar splendore alla pace e per sostenere la guerra». D'altra parte, così intende T.R. stesso quando, nell'introduzione (p. 22), facendo invero riferimento non all'espressione in questione, bensì a *et belli utilitatem et pacis dignitatem* (§ 14), comunque assai prossima, traduce «gli strumenti per fare la guerra nonché i mezzi per godere della pace». In sede di commento a nota avrebbe meritato una menzione, oltre a *Verr.* 2, 3, 14 e *agr.* 2, 3, ricordate in modo del tutto opportuno, anche *agr.* 2, 80, dove l'*ager Campanus* è definito similmente *pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium*. Al § 13 T.R. traduce «in tutte le altre province mandiamo con il comando militare uomini» il latino *ceteros in provincias eius modi homines cum imperio mittimus*. Tale resa corrisponde al testo edito da Clark, che stampa la lezione di H *ceteras* al posto del condivisibile *ceteros*, scelto da Reis: si determina dunque una certa ambiguità tra testo e traduzione che può creare disorientamento¹⁴. Al § 28 *Hispaniense mixtum ex civibus atque ex bellicosissimis nationibus* è così tradotto: «la ispanica, in cui si confrontavano cittadini romani e popolazioni violentissime». Considerando *ex civibus* non riferito alle legioni inviate dal Senato, ma ai Romani al seguito di Sertorio, come peraltro fa T.R. in sede di commento (p. 114), preferisco la resa più esplicita «la ispanica, in cui ci confrontavamo con un fronte misto di cittadini romani e popolazioni violentissime». Al § 44 mi permetto un'osservazione forse pedantesca, evidenziando che dell'espressione *populus Romanus* [...] *unum sibi ad commune omnium gentium bellum Cn. Pompeium imperatorem poposcit*, tradotta «il popolo romano [...] reclamò a gran voce Pompeo come comandante unico di una guerra comune a tutti i popoli», renderei anche il *sibi*¹⁵. Non trovo poi totalmente convincente, al § 65, la resa di *quibus causa belli propter diripiendi facultatem inferatur* con «per poterle depredare col pretesto di far loro guerra». Considerando in partico-

¹⁴ Ritengo peraltro importante mantenere, anche nella resa italiana, il sintagma *ceteros homines*, dal momento che il passo, e in fondo l'orazione tutta, gioca continuamente sul confronto tra Pompeo, *in quo summa sint omnia*, e gli altri comandanti, come d'altronde ben chiarito da T.R. stesso a più riprese: a tal proposito cfr. nota a § 13 stesso, ma soprattutto a § 64. Cfr. poi *Quasi vero Cn. Pompeium non cum suis virtutibus tum etiam alienis vitiis magnum esse videamus* al § 67.

¹⁵ Per la convergenza di interessi tra Romani e provinciali nell'affidamento a Pompeo dell'*imperium*, cfr. e.g. §§ 11, 14.

lare la coppia *causa belli-diripiendi facultas*, credo che la seguente traduzione renda meglio l'efficace espressione ciceroniana: «alle quali addurre un pretesto per la guerra, spinti in realtà dalla possibilità di far bottino», capace di esprimere non che la guerra sia pretesto, ma che per questa se ne trovi uno qualsiasi¹⁶. Al § 67, infine, non trovo del tutto convincente la seguente resa per il latino *Quasi vero Cn. Pompeium non cum suis virtutibus tum etiam alienis vitiis magnum esse videamus*: «Sembra quasi che consideriamo Pompeo così grande non solo in rapporto alle sue virtù, ma anche ai vizi altrui». Posta così la frase, infatti, mi aspetterei un'avversativa con il vero motivo per cui si considera grande Pompeo; mi pare invece più felice la seguente parafrasi del passo, che T.R. stesso fornisce nell'introduzione (p. 24): «affermando che la grandezza di Pompeo non risalta solo dalle sue virtù, ma anche dal confronto con gli altri». Tradurrei dunque «come se non considerassimo grande Pompeo non solo sulla base delle sue virtù, ma anche in rapporto ai vizi altrui».

Delle note di commento, infine, oltre a quelle poche osservazioni che già ho proposto analizzando testo e traduzione, posso solo sottolineare la ricchezza quantitativa e qualitativa. La loro completezza e la traduzione ottimamente resa mi permettono di affermare, in conclusione, che la presente edizione della *De imperio* è un prodotto attentamente meditato e in grado di rimediare ai decenni di oblio in cui l'opera era caduta¹⁷; potrà perciò essere non solo valido strumento per il vasto pubblico, ma anche fidato supporto per gli specialisti.

Fabio BELLORIO

¹⁶ Per un passo simile cfr. *re p.* 3, 15.

¹⁷ Il giudizio assai positivo trae conferma anche dalla rarità dei refusi, che elenco qui di seguito: p. 83 è necessaria una virgola tra «l'altro» e «una volta»; p. 104 (§ 12) «cfr.» necessita della maiuscola; p. 107 (§ 20) «*Plutarco*,» deve essere scritto in tondo; p. 112 (§ 28) leggi «ritorno» al posto di «ritornò»; p. 113 (§ 28) leggi «Marco Perperna» per «Macro Perperna»; p. 115 (§ 31) leggi «Mediterraneo» al posto di «Mediterraneo»; p. 118 (§ 34) «alla (fine)» necessita della maiuscola; p. 128 (§ 58) in «T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, New York 1951-1952, vol. II, p. 469; vol. III, p. 89» manca l'indicazione di luogo e data di pubblicazione del vol. III, cioè «Atlanta 1986».

Benjamin STRAUMANN, *Crisis and Constitutionalism. Roman Political Thought from the Fall of the Republic to the Age of Revolution*, OUP, Oxford 2016, 414 pp., ISBN 978-0-19-087953-2, 82,62 €.

Michael C. ALEXANDER, *Roman Amoralism Reconsidered. The Political Culture of the Roman Republic and Historians in an Era of Disillusionment*, On Line Edition 2018, 192 pp., ISBN 978-0-692-06643-0, gratuito.

Nello scorso numero di «COL» F.M. Petrucci chiudeva la sua bella [recensione](#) ad un libro dal titolo, eloquentemente interrogativo, *Philosophie in Rom – Römische Philosophie?* con le parole «non credo che il volume giunga (e, in realtà, non credo sia possibile giungere) a distinguere in positivo la filosofia romana da quella, più ampia, dell'età post-ellenistica»¹. Probabilmente la SIAC non esisterebbe, se i suoi fondatori avessero condiviso questo giudizio liquidatorio, né tantomeno «COL» avrebbe da qualche numero il sottotitolo *A Journal of Roman Thought*, che testimonia appunto della possibilità, eccome, di distinguere la filosofia romana. Le parole di Petrucci mi sono venute in mente per antifrasi mentre leggevo con entusiasmo i due libri oggetto di queste righe (sia detto senza alcuno spirito polemico verso Petrucci, concentrato sulla filosofia teoretica, spirito che non può trovare posto in una recensione come questa, che tocca testi che si occupano di altro settore, cioè di filosofia politica!).

I due volumi qui esaminati, non recentissimi, a prima vista possono sembrare incongruenti tra loro, per molti motivi: *Crisis and Constitutionalism* di B. Straumann (d'ora in avanti BS) è un testo di filosofia politica scritto da un giovane studioso formatosi in Svizzera, ma attivo negli Stati Uniti, pubblicato a caro prezzo da una delle case editrici regine del mercato; Michael C. Alexander, autore di *Roman Amoralism Reconsidered* (d'ora in avanti MCA), invece, è professore emerito di storia romana alla University of Illinois di Chicago ed è benemerito soprattutto per quell'imprescindibile *instrumentum studiorum* che sono i *Trials in the Late Roman Republic* del 1990 (ma certo non solo per questo), mentre il suo volume oggetto di recensione è stampato *on demand* e disponibile gratuitamente come *e-book*. Eppure, al di là di queste contrapposizioni formali e delle tematiche non coincidenti, i lavori di BS e di MCA convergono potentemente proprio nel dimostrare che la filosofia romana

¹ «COL» 3, 2019, p. 427.

(nello specifico la filosofia politica) si distingue in modo marcatamente innovativo rispetto ai modelli greci e che, anzi, per secoli Roma e in special modo Cicerone hanno costituito la principale fonte dalla quale hanno attinto i filosofi della politica di età moderna, fino all'esempio concreto dei Padri Fondatori degli Stati Uniti d'America. Tale dato di fatto, offuscato da due secoli di preminenza ideologica del primato romantico della greicità², è oggi di nuovo al centro della ricerca, soprattutto in area anglosassone³, una tendenza positiva per i nostri studi e all'interno della quale BS e MCA hanno un posto d'onore.

Il lavoro di BS⁴ è diviso in tre parti: prima si individuano le tracce di pensiero costituzionale nella prassi della retorica politica di età ciceroniana; tali tracce sono sistematizzate a livello teoretico grazie soprattutto al contributo di *De re publica*, *De legibus* e *De officiis* nella seconda, per passare infine alla ripresa di queste idee, da Machiavelli a J. Bodin e ai *Founding Fathers*. BS, che sa muoversi con rara competenza ed agilità tra l'esegesi dei testi, la speculazione filosofica, le procedure giuridiche e la storia della tradizione classica, sostiene che, di fronte alla "rivoluzione romana" montante, in particolare a Cicerone vada ascritto il merito di aver cercato una soluzione di tipo specificamente costituzionale, superando le ricette eudemonistiche centrate sul predominio della virtù del cittadino e del governante, che provenivano dalla speculazione greca⁵. Così, all'interno del *classical republicanism*, in cui a farla da padrone negli ultimi tempi è stata piuttosto l'esperienza della *polis*, va preservato uno spazio proprio a Roma (p. 4). BS riconosce il suo debito verso F. Millar, Q. Skinner e M. Viroli, ma sa procedere oltre, concentrandosi sul contributo di Roma come «a specific view of politics that centers on certain rights and norms achieved and guaranteed by a set of higher-order constitutional rules, rules that are understood to have legal character» (p. 11). Nell'assenza di una "costituzione romana" intesa come quelle moderne, cioè di un codice unitario, fisso e ben riconoscibile di leggi scritte, considerate superiori rispetto alla legislazione positiva, specifica e sem-

² BS richiama in particolare B. Constant (p. 3).

³ Si veda da ultimo il numero speciale di «Polis: The Journal for Ancient Greek and Roman Political Thought» 37, 2020, contenente anche un contributo di BS.

⁴ Oggetto già di svariate recensioni, cfr. almeno M.T. Clarke, «New England Classical Journal» 44, 2017, pp. 123-126; A. Lushkov, «BMCR» 2017.01.49; M. Schofield, «American Historical Review» 122, 2017, pp. 225-226; J.E.G. Zetzel, «Classical World» 110, 2017, pp. 147-148; C. Ando, «Phoenix» 72, 2018, pp. 395-397.

⁵ «A radical departure from Greek thinking on the subject of politics» (p. 23).

pre *in fieri*, di tipo penale, civile, procedurale ecc., la sfida di BS è proprio quella di dimostrare che dietro tale assenza oggettiva (e sarebbe anacronistico pretendere per allora le stesse regole dell'oggi) si cela comunque una "costituzione virtuale" che il Romano sentiva preminente e superiore rispetto alle varie norme positive (BS parla di *entrenchment*, «the fact that certain rules are more entrenched than other rules and less susceptible to change», p. 36). L'ancoraggio sul *mos* (pp. 47-54), sullo *ius* (pp. 54-62), ma soprattutto sul diritto di natura da parte di Cicerone costituisce la più profonda risposta alla crisi della repubblica, risposta destinata, è vero, a essere sconfitta nell'immediato dall'evoluzione militare sul campo, ma al contempo a dare fertilissimi frutti nel riuso moderno.

La sfida mi sembra vinta, anche se naturalmente non tutto è condivisibile⁶: passando da Tacito a Sallustio, da Appiano a Livio, BS si concentra sugli snodi procedurali che vedono il contrasto di principi filosofici (e certo anche di interessi politici e sociali) opposti: il *SCU*, la *provocatio*, la dittatura, la dichiarazione di un cittadino come *hostis*, gli *imperia extraordinaria* (pp. 100-117) e i limiti della sovranità popolare (pp. 119-129). Se, ripeto, ci si libera del modello moderno di costituzione, si riconosce con la guida di BS l'idea condivisa a Roma dell'esistenza di principi superiori, mi verrebbe da dire "non negoziabili", da cui dipendeva tutto il resto della legislazione positiva. Una "gerarchia di leggi" (p. 147) che, dopo Polibio (pp. 151-161), Cicerone prova a mettere nero su bianco nei suoi trattati concentrandosi sul diritto prepolitico alla proprietà privata e sulla legge di natura di matrice stoica: i distinguo rispetto alla tradizione platonico-aristotelica sono oggetto di un intero capitolo, il 5. (pp. 191-237).

Il libro (il cui prezzo avrebbe giustificato una rilegatura a cucitura e non a caldo: un uso intenso porta in breve al distacco di blocchi di fogli) ha pochi errori di stampa⁷; come prassi delle collane non specificamente filologiche, i testi antichi sono dati solo in traduzione per non mettere in imbarazzo il lettore non competente⁸, imbarazzo che però prende il lettore competente, messo nell'impossibilità di valutare il sen-

⁶ E.g. p. 132 distinguerei con più attenzione la parte di (ri)elaborazione sallustiana delle idee politiche espresse da Cesare in Sall. *Cat.* 51. P. 163 ss. l'errato affiancamento del proemio del *De inventione* all'antropologia epicurea tradisce la mancata lettura del *Cicero Academicus* di C. Lévy (pp. 98-104); p. 165 è ingenuo ritenere che le ragioni del proscioglimento di Sestio fossero solo di tipo legale e procedurale e non anche politico.

⁷ Segnalo *en passant* p. 15 la *scriptio continua* di buona parte di r. 8; p. 121 καταλύη (*lege καταλύη*); p. 125 *had indeed been prevented*; p. 215 *co-called*.

⁸ Tranne a p. 172 n. 87, non so perché.

so dell'originale, tanto più che BS, come detto, ama stare vicino ai testi e discutere di problemi anche minimi di traduzione⁹. La bibliografia non in lingua inglese (e tedesca) è minoritaria, ma ad un livello tutto sommato non scandaloso, come purtroppo è prassi altrove.

Obiettivo polemico manifesto tanto di BS quanto di MCA è, tra i tanti, Sir Ronald Syme e la sua sistematica riduzione di ogni aspetto teoretico alla sola "struttura" di base dei rapporti di potere a livello sociale, familiare e personale, una visione materialistica con cui si nota l'impossibilità di dar conto di tutti gli aspetti dell'agire politico odierno. Questo tratto in comune ci permette di passare più brevemente a *Roman Amoralism Reconsidered*, un libro dall'aspetto più dimesso e "leggero", ma al contempo ancor più militante di quello di BS nel condurre per mano il lettore a liberarsi dalle incrostazioni interpretative del secolo scorso. MCA si ribella all'idea che ogni *Rechtsfrage* non sia in realtà che un travestimento di una *Machtsfrage* sottostante e, nello specifico, con un'introduzione («It's politics», pp. 1-11), tre capitoli («Ancient evidence for amoralism», pp. 12-56; «Amoralism and the historiography on Roman Republican politics», pp. 57-107; «Amoralism and the writing of history in an era of disillusionment», pp. 108-135) e una conclusione, in poco più di cento pagine demolisce il concetto di "amoralismo" romano, inteso nel senso «that the Romans thought their own morality did not apply to politicians when those politicians were engaged in political activity» (p. 1).

Prima MCA va alla ricerca delle fonti romane che affermerebbero o per lo meno contemplerebbero la soluzione dell'amoralismo in politica. L'esito negativo di questa indagine porta così a spostare la nascita del concetto in quella che viene definita *Era of Disillusionment* (1900-1980), dominata dal dogma dell'inesistenza di principi morali dell'agire politico e della riduzione di tutto, appunto, a pura *Machtsfrage*, con una ricaduta all'indietro dall'analisi politica contemporanea alla ricerca storica anche sul passato più lontano. Centrale in questa posizione è con tutta evidenza il *Commentariolum petitionis*, ove le attestazioni di amoralismo sono innegabili: come MCA stesso riconosce (p. 86), le tesi del suo libro sono sostenibili solo se non si considera autentica l'operetta, una proposta che MCA aveva già lanciato in un articolo apparso su «*Athenaeum*» 97, 2009. In questo modo il volume si trasforma piano piano in una ripresa di questa tematica, attraverso l'analisi delle reazioni, anche

⁹ E.g. p. 32 n. 19; 171 n. 81.

molto accese, all'articolo, e attraverso una più distesa riproposizione dell'idea che *pet.* non sia di Quinto e che presenti in modo polemico una visione volutamente caricaturale delle elezioni repubblicane, sino alla massima *Alterum est tamen boni viri, alterum boni petitoris* di *pet.* 45, cui è dedicata un'intera appendice (pp. 145-156).

Il tempo dirà se una tesi così radicale e innovativa prenderà piede tra gli studiosi; resta comunque viva la questione dell'amoralismo sollevata da MCA e della forza con cui la tradizione storiografica ha influito sulla nostra comprensione del mondo romano e di Cicerone in particolare, minimizzando gli apporti teoretici sul versante costituzionale (così BS) e imponendo la *vulgata* di una "doppia morale" nell'agire politico (così MCA), di cui perdurano tuttora gli effetti perversi.

Ermanno MALASPINA

TITO LIVIO, *La Morte di Cicerone (Libro CXX)*, a cura di Mario LENTANO, con testo latino a fronte, *La Vita Felice*, Milano 2019 (*Saturnalia*, 47), 149 pp., ISBN 978-88-9346-323-2, 11,50 €.

La Morte di Cicerone, Libro CXX di Tito Livio, a cura di Mario Lentano si presenta nell'elegante collana *Saturnalia* della casa editrice *La vita Felice*, diretta da Paolo Scaglietti, nell'aspetto simile a una tessera da mosaico, impreziosita da un'incisione in nero su fondo bianco ingiallito, raffigurante un Cicerone inseguito dai suoi aguzzini. Si tratta, *de facto*, di un'operazione più fine ed elaborata della semplice edizione di quanto pervenuto dall'*Ab urbe condita* dello storico patavino: il volumetto riprende con aggiornamenti, come dichiarato anche dallo stesso curatore nei *Ringraziamenti*, il precedente *Cicerone è stato assassinato!* di Seneca il Vecchio, a firma del medesimo curatore. Nell'antiporta, come da consuetudine della pregevole collana, è illustrato il quartetto di divinità romane, dal *De universo* di Rabano Mauro: Saturno che impugna la falce, Giove che afferra nella mano sinistra un serpente a forma di folgore, mentre con la destra regge il corpo di un'aquila che poggia le zampe sui suoi piedi, Giano bifronte e Nettuno recante un testo d'acqua.

Mario Lentano (d'ora in poi M.L.), docente di Letteratura Latina all'Università di Siena, noto al pubblico, di specialisti e non, per i suoi studi innovativi sul genere della declamazione a Roma nonché

sull'importanza del nome nella cultura romana e curatore, inoltre, per la medesima collana, della commedia *I due fratelli* di Terenzio, riporta due frammenti liviani di Seneca il Vecchio sulla morte di Cicerone, insieme con testimonianze sul medesimo argomento di altri storici contemporanei o immediatamente successivi all'autore patavino.

Dei 142 complessivi libri che componevano l'*Ab urbe condita*, appena 35 sono giunti fino a noi: tuttavia, grazie alle *Periochae* redatte in età tardoantica si riesce oggi a risalire alla distribuzione della materia. A tal proposito M.L., in un'estesa e accurata introduzione al testo, chiarisce che siamo in grado di ascrivere al libro CXX della monumentale opera liviana i due frammenti relativi a Cicerone a noi pervenuti grazie alla mediazione dell'intelligente maestro di retorica di Cordoba, i quali, nel volumetto in esame, vengono presentati accanto alla *Periocha* nel suo insieme.

Dopo aver illustrato il tema della sesta suasoria (Cicerone medita se chiedere ad Antonio la cancellazione dalle liste dei proscritti) e aver riferito gli interventi dei retori favorevoli o contrari all'ipotesi di richiesta di grazia ad Antonio, Seneca decide di riportare testimonianze di alcuni dei principali storici dell'età augustea e post-augustea, che hanno tramandato notizie sulle circostanze della morte di Cicerone. M.L. dimostra come Seneca retore), che al contempo fu anche storiografo (di lui si ricordano i libri *Dall'inizio delle guerre civili*, di cui è rimasto quasi nulla), intenda opporre alle deformate ricostruzioni dei retori un genere letterario orientato alla ricerca del vero: la storiografia. I frammenti di Livio in esame sono due: il primo riguarda le ultime ore di vita di Cicerone, nonché le reazioni dei cittadini romani rispetto all'evento; il secondo riporta un sottile giudizio complessivo dello storico augusteo sull'argomento. Attraverso un'acuta analisi dei documenti M.L. dimostra che Tito Livio, intellettuale dell'*entourage* del *princeps*, pur riportando eventi lontani circa mezzo secolo dall'epoca in cui scrive, manifesta il chiaro intento di assolvere Augusto da qualsiasi responsabilità di coinvolgimento nel delitto.

Nella sezione del volume, intitolata *Appendice – Altre voci sulla morte di Cicerone*, sono collocati i testi, con traduzione a fronte, di altri storiografi, riportati nella sesta suasoria, i quali rivelano il progressivo formarsi di una tradizione, quasi leggendaria, sulla fine di un personaggio eminente: Cremuzio Cordo, Bruttidio Nigro, Aufidio Basso, Asinio Pollione. Concludono la rassegna delle testimonianze senecane i versi del poeta epico tardo-augusteo Cornelio Severo: della sua opera s'ignora anche il titolo, ma deduciamo facilmente che doveva trattarsi di poesia epica a carattere storico.

La rassegna di M.L. sulla morte dell'eminente personaggio si conclude con le testimonianze di due autori greci, Plutarco e Appiano, i quali largo spazio concessero nelle loro rispettive opere alla truce fine dell'Arpinate. Il biografo di Cheronea, che nelle sue *Vite parallele* unisce il racconto della vita di Cicerone con quello di Demostene, secondo M.L. potrebbe aver attinto direttamente alla biografia di Cicerone scritta dal suo fedelissimo liberto Tirone, in quanto ricca di dettagli, ignorati da altre fonti, testimoniando così il formarsi di una leggenda, non senza introduzione dell'elemento meraviglioso. Quanto ad Appiano, invece, storico alessandrino del II secolo d.C., il racconto risulta, a due secoli di distanza, ben documentato: egli è il solo storiografo a riportare il testo del decreto triumvirale che diede avvio alla mattanza, dichiarando in maniera esplicita le responsabilità personali del futuro Augusto rispetto alla vicenda, in una tetra stagione d'instabilità, che trovò la sua composizione solo a prezzo di sangue.

I testi delle fonti, accompagnati da puntuale traduzione, sono seguiti da un accurato apparato di note esplicative, che guidano il lettore nella comprensione del testo, inquadrandolo in una più completa visione del quadro storico in esame.

Una corposa e aggiornata bibliografia segue il saggio introduttivo, quale valido strumento per la ricerca scientifica sulle seguenti tematiche: storia romana durante la crisi della *res publica*; figura di Cicerone, con particolare riguardo alle circostanze che ne decretarono la morte; retorica scolastica imperiale e, nella fattispecie, momenti cruciali che precedettero la morte dell'Arpinate, inseriti in suasorie e controversie; sesta e settima suasoria di Seneca il Vecchio a tema ciceroniano; frammenti del libro CXX di Tito Livio; storici minori e Cornelio Severo menzionati da Seneca; versi del canto trentacinquesimo dell'*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto, citati nell'*Epilogo* dell'introduzione al volume, nei quali M.L. ravvisa un'inesorabile allusione da parte del poeta ferrarese all'ingiustizia subita da Cicerone.

Precede lo spicilegio di testi una nota relativa alla figura di Tito Livio, che rende ragione dell'affilato giudizio storiografico emesso da costui nei riguardi di Cicerone, espressione della fazione vincente da cui il principato augusteo si era generato, nella contestuale organizzazione di una politica culturale tesa, in ogni suo aspetto, alla legittimazione del nuovo regime.

Fabio GASTI, *La letteratura tardolatina. Un profilo storico (secoli III-VII d.C.)*, «Studi Superiori», Carocci editore, Roma 2020, 287 pp., ISBN 978-88-430-9912-2, 24 €.

In un periodo di grande proliferazione degli studi sulla civiltà letteraria tardolatina vede la luce questo volume di Fabio Gasti, noto specialista del settore.

Nell'introduzione (pp. 11-15) l'A., chiarito il concetto storiografico di "tardoantico" elaborato agli inizi del XX secolo, fa il punto sulla valorizzazione della tarda latinità attuata dalla critica da almeno un sessantennio, da quando cioè, abbandonato il pregiudizio "classicistico" e "occidentalistico", la valutazione sulla realtà storica, politica ed economica è stata distinta da quella sulla letteratura e sull'arte. L'autonomia, la ricchezza e la vitalità, soprattutto in campo culturale, dei secoli III-VI trova dettagliata esplicitazione nei profili dei singoli autori e nella descrizione dei molteplici prodotti letterari. Seguendo un ordine cronologico e rinunciando alla distinzione tra una letteratura cristiana e una letteratura pagana, discutibile nell'analisi di un contesto socio-culturale che l'editto di Teodosio del 395 aveva cristianizzato, l'A. apre ogni sezione con un breve inquadramento storico. Considerando il patrimonio letterario cristiano il «documento di un'età di trasformazione profonda, dotata di una propria poetica e, in generale, di un proprio gusto» (p. 13), l'A. non si limita a presentare gli autori-chiave, ma affronta con attenzione anche i "minori", testimoni anch'essi delle idee e dei gusti del loro tempo; delinea le forme e i generi letterari della tarda latinità, mostra i debiti nei confronti della grande tradizione precedente, distinguendo sempre, opportunamente, tra il piano dell'uso (o del riuso) e quello dell'influsso di un autore, tra la semplice suggestione e la libera, personale interpretazione della lezione degli *auctores*. La presentazione del vasto e vario panorama letterario è sorretta da puntuali osservazioni critiche che rendono conto delle principali proposte cronologiche o interpretative generate da articolati dibattiti.

Viva in tutto il volume è l'attenzione alla scuola in età tardoantica, l'ultimo baluardo della conservazione della cultura classica. La presentazione del contenuto dell'opera offre all'A. lo spunto per segnalare l'influenza degli *auctores* e analizzare le ragioni del riadattamento del modello (o dei modelli), ragioni che di volta in volta dipendono dalle scelte dell'autore, dal condizionamento di un pubblico ideale,

dalle richieste di nuovi saperi o da nuovi modelli culturali, tra i quali *in primis* il cristianesimo.

In un volume così attento alla scuola in età tardoantica e ai modelli di stile da essa proposti non stupisce la frequenza con cui viene ricordato Cicerone, la cui fortuna nella tarda antichità latina «appare dotata di caratteri di varietà e tenacia»¹. Se si eccettuano le sue opere poetiche, che già i contemporanei consideravano di scarso valore e criticavano per gli eccessivi autoelogi, le altre opere conoscono una straordinaria fortuna nel corso dei secoli, nonostante non sempre sia unanime l'apprezzamento per le sue scelte stilistiche e soprattutto per la sua figura politica.

La «definitiva stabilizzazione dei modelli per la prosa e per la poesia – rispettivamente Cicerone e Virgilio» (p. 183) è testimoniata da Gerolamo, che nel *De optimo genere interpretandi* cita esempi non solo dalla Bibbia, ma anche da autori classici tra i quali Cicerone, e dagli *Exempla elocutionis* di Arusiano Messio. Macrobio per i *Saturnali* trova in Cicerone, oltre che in Virgilio, un'«*auctoritas* di riferimento contenutistico e anche spirituale» (p. 181) e nel commentario al *Somnium Scipionis* lo presenta come «una *summa* filosofica nei tre ambiti della fisica (*philosophia naturalis*), dell'etica (*philosophia moralis*) e della metafisica (*philosophia rationalis*)» (p. 182).

Grazie alle opere filosofiche di Cicerone gli autori cristiani riescono ad accostarsi al pensiero classico greco (notevole è ad esempio l'influsso del *De natura deorum* su diversi scritti degli apologisti). Del Cicerone filosofo i padri della Chiesa apprezzano lo stoicismo moderato, la proclamazione del libero arbitrio e dell'immortalità dell'anima, gli argomenti deistici, mentre della dottrina inconciliabile con la loro fede si servono per gli attacchi contro i pagani. Sotto questo aspetto Cicerone rappresenta un ponte tra la cultura classica e quella cristiana.

Della «tendenza all'*imitatio* di Cicerone [...] in ambito cristiano» (p. 56) sono esempi Minucio Felice, che con l'*Octavius* si rivolge ai pagani colti scrivendo alla maniera ciceroniana, e Lattanzio, il «Cicerone cristiano», il quale trova nell'Arpinate un modello stilistico e culturale; lo dimostrano la forma dialogica del *De opificio Dei* (forma a cui è sensibile anche Sulpicio Severo per i suoi *Dialogi* di argomento martiniano), la

¹ F. Gasti, *Aspetti della presenza di Cicerone nella tarda antichità latina*, in P. De Paolis (a c. di), *Cicerone nella cultura antica. Atti del VII Simposio ciceroniano*, Arpino 8 maggio 2015, Cassino 2016, p. 54.

tesi della perfezione prodotta dalla provvidenza divina mutuata dal *De natura deorum*, l'influsso delle orazioni ciceroniane evidente nel *De mortibus persecutorum*, l'eclettismo e l'intento pedagogico dichiarato nelle *Divinae institutiones*.

L'importanza del magistero contenutistico e letterario ciceroniano emerge anche dal profilo di autori quali Paolino di Nola, la cui prosa è paragonata da Gerolamo (*epist.* 58, 8) a quella ciceroniana e quintiliana, e Ilario di Poitiers. Lo stesso Gerolamo, com'è noto, ha una così grande ammirazione per Cicerone da dover imputare la sua scelta di non prendere più in mano un autore pagano a un sogno in cui Dio lo accusava di essere ciceroniano anziché cristiano (*epist.* 22, 30).

La morale ciceroniana è assimilata da Ambrogio, che nel 390 dichiara legittimo l'uso del *De officiis* (apprezzato anche da Agostino, da Gerolamo e più tardi da Tommaso d'Aquino), su cui basa il proprio omonimo trattato sui doveri degli ecclesiastici destinato anche ai fedeli. Gasti sottolinea l'intento di Ambrogio di «fondare teoricamente [...] l'etica cristiana» (p. 117) e ne descrive l'«operazione altamente rilevante dal punto di vista letterario e culturale», operazione che consiste nel rieditare il trattato etico ciceroniano in chiave cristiana, riproponendone la struttura e il lessico, adattato però all'ambito religioso.

Agostino, che apprezza il *De inventione* e ha nel *De re publica* il principale modello per il *De civitate Dei*, dichiara il proprio debito a Cicerone per la sua conversione: fu infatti la lettura dell'*Hortensius* a infiammarlo di amore per la conoscenza e per la filosofia (*conf.* 3, 4, 7-8). Nel *De doctrina Christiana* la teorizzazione agostiniana della figura del nuovo oratore poggia su quella stabilita da Cicerone, ma i modelli stilistici proposti non sono gli *auctores* canonici dell'*institutio* scolastica, ma san Paolo, Cipriano e Ambrogio. Gasti rileva il duplice atteggiamento di Agostino, che da un lato «riconosce valore alla letteratura pagana, ne presuppone i contenuti e perfino accetta i primi gradi della formazione scolare», dall'altro «sottolinea il definitivo superamento in senso cristiano» degli autori pagani (p. 146). La soluzione agostiniana risponde così all'istanza di «fondare, su basi consapevolmente teoriche, la *doctrina*, la cultura del cristianesimo emancipandola da quella pagana non solo per scopo e per materia, ma anche dal punto di vista della tradizione di riferimento» (p. 147).

Il volume si conclude con l'Indice dei nomi antichi e delle cose notevoli (pp. 279-287) che segue alla Bibliografia curata da Fabrizio Bordone

(pp. 241-277), nella quale, oltre agli studi “classici” del settore, si segnalano i principali contributi dell’ultimo trentennio.

La ricchezza di informazioni, l’approfondita analisi delle diverse tematiche, il rigore scientifico, la trattazione chiara e completa sono alcuni dei pregi di questo nuovo strumento di esplorazione della letteratura, che certamente d’ora in poi non solo costituirà un essenziale punto di partenza per gli studi specialistici, ma sarà utilmente consultato anche da quanti vorranno accostarsi a un’epoca di grande rilevanza storica e culturale e apprezzarne la produzione letteraria.

Riccardo D’AMANTI

Silvia STUCCHI, *Come il latino ci salva la vita*, Edizioni Ares, Milano 2020, 312 pp., ISBN 978-88-8155-893-3, 14,80 €.

Questo agile libretto, una sorta di protrettico allo studio della letteratura latina, non si legge, ma si divora. Letteralmente. Per esplicita dichiarazione dell’autrice (pp. 6-8), tale volume si inserisce nel solco di recenti pubblicazioni che hanno agevolato la divulgazione *mainstream* del latino, rivolgendosi soprattutto ad un pubblico di non addetti ai lavori, stimolandone l’interesse e magari spingendo lettori “arrugginiti” a riaprire le vecchie grammatiche del liceo. Tuttavia, a differenza di titoli di questo genere, Silvia Stucchi (d’ora in poi S.S.) non si impegola in logore giustificazioni o apologie passatiste sul valore formativo del latino o sull’urgenza disperata di rianimare una lingua didatticamente agonizzante: la persuasione più convincente che spinge ad appassionarsi alla cultura e alla civiltà romana si realizza infatti attraverso la lettura di queste pagine, ricche di aneddoti e curiosità, per cui anche i più recalcitranti finiscono per lasciarsi trasportare da un capitolo all’altro, passando di genere in genere, da autore in autore. Così, nell’arco delle quindici sezioni in cui è ripartito il libro, non ci si imbatte in semplici quadri giustapposti, ma ciascuna parte è integrata alle altre da una solida trama concettuale: il piacere della (ri)scoperta di passi dimenticati o visti per la prima volta. In tal modo, S.S., adottando una linea di scrittura scorrevole e accattivante, pur sempre rigorosa nella presentazione dei contenuti, rispecchia ap-

pieno l'adagio di Umberto Eco «scherzare sì, ma seriamente»¹, rendendo davvero amabile la materia trattata e – per dirla con Calvino – leggera.

Dopo una rapida introduzione e un primo capitolo proemiale, che spiega al lettore l'uso del latino o, meglio, dei diversi latini letti, parlati e studiati già in Antichità, si passa ad un secondo capitolo incentrato sulla scuola a Roma, con speciale attenzione alla figura dell'Agostino studente e alla riflessione didattica di Quintiliano. Il cap. 3 muta decisamente prospettiva, soffermandosi sul tema della villeggiatura e sul concetto di vacanze, declinate secondo la filosofia di Seneca e la posa un poco *snob* di Plinio il Giovane. Interessante è il sintetico *focus* sulla storia del Natale, che forse avrebbe meritato maggior spazio nell'argomentazione. Il cap. 4 si sofferma invece sul rapporto tra Uomo e Natura, soprattutto sull'inquinamento (data la trasversalità e l'attualità del problema, avremmo gradito un qualche cenno alla discussa eroina dell'ambientalismo odierno, Greta Thunberg, inserzione che avrebbe sicuramente fatto breccia negli spiriti *green* dei giovani lettori d'oggi). Immane, il cap. 5 sorvola sulla questione della famiglia nell'antica Roma, dal profilo austero di Catone alla linea più condiscendente del Micione terenziano. Visto il *Fortleben* del tema e lo spirito del libro, sarebbe stato opportuno un rimando alla nota – ancorché discussa – *Familia Romana* di H. Ørberg. Il richiamo bibliografico al “metodo natura” sarebbe stato utile a chi avesse voluto iniziare a familiarizzare con il latino che, a buona ragione, «ci salva la vita». Il cap. 6 costituisce di fatto un'appendice del precedente, a cui avrebbe potuto essere integrato. Le ragioni della parcellizzazione vanno forse individuate nella levatura dei modelli d'insegnamento e d'insegnante che sono qui ricordati: dal difficile rapporto del Cordovese con l'irascibile suo discepolo alla figura dell'Arpinate e del relativo *protégé* Celio. La linea educativa tracciata da Cicerone appare come la più equilibrata cui la didattica romana giunse, addolcendo un ideale morale troppo austero, «pur nel rispetto dei principi ispiratori del *mos maiorum*» (p. 139).

I capp. 7 e 8 sono forse quelli che più attraggono l'attenzione del giovane lettore, sollecito agli argomenti scabrosi o potenzialmente lubrificanti. Ecco allora comparire una carrellata dei pezzi più celebri dell'Ovidio² elegiaco e dell'*Ars*, la sensuale carnalità e la sofferenza

¹ U. Eco, *Il secondo diario minimo*, Milano 1992, p. 202.

² Data la raffinata ironia dell'autrice, amante dei titoli che nascondono, neanche troppo velatamente, modi di dire di larghissimo corso, avremmo preferito che il titolo del

amorosa di Catullo, per poi terminare con l'aggraziata e fugace eleganza del *carpe diem* oraziano.

Pregevole il cap. 9, dedicato alle angosce economiche e alle spilorcerie della finanza latina, tra il Trimalcione petroniano e l'oculato Orazio, transitando naturalmente per le virtuose tasche di Lucilio (cfr. vv. 1326-1338 M)³.

S.S. non può poi esimersi da una rapida puntata nella psicologia romana, cui dedica il cap. 10: dopo una sintetica panoramica sull'argomento, l'autrice sosta in modo pressoché totale su Seneca, con la ripresa del concetto del tempo che ancora oggi tanto affascina il lettore, a volte troppo sbadato per rammentare le pillole di saggezza del filosofo⁴.

Nel cap. 11 si passa ad affrontare la concezione della vecchiaia, intimamente connessa con le riflessioni appena menzionate. Cicerone e il *Cato maior* giganteggiano in assoluto, con un bel dettaglio sulla figura sofoclea tratta da *sen.* 21-22. Speculare a questa parte, a ideale contrappeso della succitata produzione ciceroniana, il cap. 12 spazia sul tema dell'amicizia, principiando dal *Laelius* e ampliandosi nella prospettiva senecana, per poi concludersi con la concezione, smaccatamente utilitaristica e a tratti leziosa, di Plinio il Giovane. Molto precisa è la ricostruzione dell'amicizia quale delineata nell'opera ciceroniana che, «quasi secondo una *climax* ascendente di valori» (p. 215), inizia come socialità naturale (*societas*), si trasforma in vicinanza (*propinquitas*), passa poi ad una forma particolare di affetto (*sensus amandi*), per diventare infine un desiderio profondo del benessere dell'altro (*benevolentia*).

Si spendono le ultime calorie – e il termine non è scelto a caso – nella lettura del cap. 13, incentrato sul regime dietetico non molto salutare dei convitati alla cena di Trimalcione, ma anche sul *wellness* ristoratore del ben più azzimato Plinio.

Il penultimo capitolo passa infine in rassegna la politica forense della Roma ciceroniana, descrivendo con dovizia di dettagli la visibilità pubblica e l'impegno civile dell'Arpinate, protagonista indiscusso dei Palazzi che contavano, cui fa da contraltare il «fallito di successo» (p. 269), e suo

cap. 7, par. 5 (E per farsi belle, *Ovidio docet*) riportasse la completa latinizzazione (*Ovidius docet*) o, al più, la sostituzione del corsivo del nome del poeta.

³ Considerato l'argomento, sarebbe stato utile rimandare al bel libro di A. Angela, *Impero. Viaggio nell'Impero di Roma seguendo una moneta*, Milano 2010.

⁴ Dato che Ivano Dionigi compare spesso nell'introduzione del libro e considerato che lo studioso si è a lungo soffermato sul concetto del tempo nell'opera del Cordovese, avremmo inserito quel passo che riassume, con mirabile concisione senecana, la visione che il filosofo ebbe del tempo, e che si legge in I. Dionigi, *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Milano 1999, pp. xxii-xxv.

acerrimo rivale, Sallustio. S.S., dedicando alcune pagine al profilo biografico di Cicerone, fa emergere, con indiscutibile ponderatezza di giudizio, il lato fallimentare⁵ del corso intrapreso dallo statista, quale traspare in sommo grado nell'epistolario familiare. Nonostante tutto, però, a parziale risarcimento dell'insuccesso politico, l'autrice ne esalta le doti di pensatore, di divulgatore filosofico e di fondatore del lessico speculativo, cui in seguito avrebbero dato il loro fondamentale contributo altri illustri pensatori, su tutti Seneca.

Si arriva così, quasi senza accorgersene, all'ultimo capitolo, che chiude il libro⁶ sulle *lamentationes funebres* e la consolazione agostiniana, a ideale conclusione d'una specie di giornata vissuta tra le strade di Roma antica, un giorno che sorge tra i banchi di scuola, si allietta di un gustoso banchetto e, dopo una veloce corsetta tra i portici della filosofia, tramonta tra le epigrafi del cimitero. Proseguendo su questo metaforico itinerario, viene quasi da immaginare un viandante che, passando in libreria e scorta sugli scaffali l'ultima fatica di S.S., sente il bisogno di fermarsi per prenderla in mano, obbediente all'imperativo richiamo del *siste et lege*.

D'altronde, il pubblico, ampio ed eterogeneo, cui il libro si rivolge, attraversa intere generazioni, passando dai giovani liceali alla ricerca del loro cammino universitario, ai docenti di scuola, che possono da qui ricavare preziosi spunti di riflessione da presentare alla classe. Un libro, dunque, che non sfigurerà sugli scaffali delle biblioteche private degli insegnanti, di ogni ordine e grado, ma che sarà anche compagno di svago nelle mani del semplice appassionato, da sfogliare in metropolitana o alla fermata dell'autobus. Magari, staccando gli occhi dalla pagina e muovendoli d'intorno, il lettore riuscirà a scorgere pregi e difetti della sua epoca, vizi e virtù che ci rendono molto più simili ai Latini di quanto crediamo. Dalla lettura di queste pagine, insomma, comprendiamo ancor di più le affermazioni l'indimenticato Germano Proverbio, cui sarebbe senz'altro piaciuto questo volumetto, che amava dire: «Il latino

⁵ L'autrice cita, alla fine del capitolo dedicato alla carriera di Cicerone, il giudizio di E. Narducci, *Cicerone. La parola e la politica*, Bari 2009, p. 425, che trae un po' le conclusioni del ruolo politico ricoperto a Roma dall'Arpinate. Avremmo suggerito di inserire anche la seguente nota – forse più consona – tratta da E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Bari 1992, p. 169, «Sotto la cappa opprimente della dittatura cesariana, Cicerone vedeva nella scrittura filosofica il modo di continuare, con altri mezzi, il suo impegno di riformatore della società».

⁶ Si segnala la mancanza, a fondo del libro, di un indice analitico degli autori citati, con relativi passi, e dei nomi antichi, che avrebbe aiutato il lettore nel reperimento rapido delle informazioni.

non è la grammatica, con tutte quelle pagine di paradigmi e di regole con le relative eccezioni e le eccezioni delle eccezioni. Allora bisogna studiare meno grammatica e più latino, quello vero [...]. Lì troveremo tutte le regole che vogliamo, praticate e rispettate [...] e a furia di trovarle le impareremo per quel che servono. E poi troveremo quello che nelle grammatiche non c'è affatto: un pensiero, un racconto, un episodio, una notizia storica, un po' di vita»⁷.

Alberto CROTTO

⁷ La citazione è tratta da un articolo apparso in «Meridiano 12» del marzo 1967, che è ripreso in alcuni siti in rete e che si può leggere in A. Balbo, *La didattica delle lingue classiche in Piemonte nelle riflessioni di Germano Proverbio e Italo Lana*, in E. Nuti, G. Brandone, T. Cerrato (a cura di), *Didattica delle lingue classiche*, Atti del Convegno, Torino, 2 aprile 2014, «Quaderno Liceo classico "D'Azeglio"» 6, Torino 2014, pp. 18-19.

FABIO BELLORIO, ALBERTO CROTTO, ALBERTO GIACOBBE, EVA MENGA

IN RICORDO DI FELICITA PORTALUPI (1924-2019)*

L'articolo si propone di ripercorrere l'attività di ricerca di Felicita Portalupi (di qui in poi F.P.), nata a Torino il 21 novembre 1924 e scomparsa, sempre a Torino, l'8 novembre 2019 all'età di novantaquattro anni: grande cultrice della civiltà classica e di quella cristiana dei primi secoli, per molti anni ha tenuto la cattedra di Storia della lingua latina nell'allora Facoltà di Magistero di Torino. Laureatasi nell'a.a. 1946-7 con una tesi sull'*ad Marciam*, discussa con A. Rostagni, si è occupata di Ambrogio, ancora Seneca in una monografia sul *De clementia*, Plutarco, Gellio, Apuleio e Velleio Patercolo. Allo studio degli autori, in cui F.P. sapeva tenere sempre finemente conto del *côté* stilistico-retorico, si unisce la ricerca in campo storico-linguistico: si ricordano in particolare gli studi sul futuro predicente latino e la traduzione italiana dell'agile volume *Die wissenschaftliche Syntax im lateinischen Unterricht* di W. Kroll¹. Tanto in questi interessi grammaticali quanto negli studi dedicati all'oratoria è riconoscibile un profondo legame tra F.P. e il suo maestro P. Giuffrida, che già si era occupato felicemente di sintassi latina e oratori romani². Ma indubbiamente il nome di F.P. resta legato soprattutto all'opera di Frontone, di cui ha curato la pregevole edizione UTET, più volte ristampata e ancora oggi fidato sostegno per gli studi frontoniani³; sempre al retore latino ha dedicato numerosi lavori capaci di abbracciare aspetti eteroge-

* Fabio Bellorio ha scritto l'introduzione e curato il paragrafo 1; Alberto Giacobbe ha curato il paragrafo 2; Eva Menga ha curato il paragrafo 3; Alberto Crotto ha curato il paragrafo 4. La revisione generale del testo è stata effettuata collettivamente.

¹ W. Kroll, *La sintassi scientifica nell'insegnamento del latino*, trad. it., Torino 1966 (Berlino 1917¹, 1962⁴).

² Sulla sintassi: P. Giuffrida, *Principi di sintassi latina. Concetto e funzione del modo*, Torino 1938, in cui forte è l'influenza gentiliana; sull'oratoria, tra gli altri: P. Giuffrida, *La dottrina stoica della phone e l'Orator di Cicerone*, Torino 1950 e *Significati e limiti del neoatticismo*, «Maia» 7, 1955, pp. 83-124. F.P. pubblicava significativamente nello stesso anno *Bruto e i neo-atticisti*, Torino 1955, per cui cfr. *infra*. Un forte legame con il maestro è dimostrato da F.P. anche negli studi sull'epicureismo romano, per cui cfr. *infra*.

³ M. Cornelio Frontone, *Opere*, introduzione, testo, traduzione e note a cura di F. Portalupi, Torino 1974.

nei, dalla retorica alla filosofia⁴. La medesima versatilità, non disgiunta da profondità d'analisi e finezza esegetica, è riconoscibile anche nei suoi molteplici contributi ciceroniani, di cui facciamo seguire qui più approfondite trattazioni distinte, con l'intento di riproporre al pubblico degli studiosi alcuni spunti che non hanno perso la loro validità pur con il passare del tempo.

1. Cicerone e l'epicureismo, *Gheroni editore, Torino 1951*

In *Cicerone e l'epicureismo* F.P. ha il merito di rivalutare il rapporto di Cicerone con l'Epicureismo, in quegli anni troppo facilmente ridotto, talora, a semplice rifiuto⁵: su tale approccio hanno certamente pesato, e con brillante risultato, gli studi di P. Giuffrida, verso cui è dimostrata una costante devozione, tangibile anche nei preziosi rimandi in nota⁶. F.P., con grande perizia, dimostra la solida conoscenza, a noi ormai nota, che l'Arpinate possedeva della filosofia del Giardino: capace di trascendere il superficiale invito all'edonismo, Cicerone si rivela conscio del messaggio di salda rettitudine e rigida conduzione della vita di cui Epicuro si era fatto promotore. Tale consapevolezza, nella ricostruzione della studiosa, gli derivava sia dagli studi giovanili (si pensi alle lezioni di Fedro e Zenone sopra tutti) sia, e con effetti decisivi, dalla frequentazione di molti epicurei, ricordati poi dallo stesso Arpinate come *tot meos familiares, tam bonos tam inter se amantes viros* (*Luc.* 115): Attico, Cesare, Celio, per citare gli esempi su cui F.P. si sofferma, ebbero con il consolare rapporti di grande intimità, seppur in misura diversa. Ma se l'epicureismo è per Cicerone un'«alta dottrina morale» (p. 3), tanto più forte è il suo sdegno per chi, fraintendendone il significato, ne ha fatto «scuola di corruzione e pervertimento» (*ibid.*), cioè Pisone e Gabinio. Proprio sulla produzione

⁴ Su tutti, F. Portalupi, *Umgangssprache e Kunstsprache in Frontone*, «Civiltà classica e cristiana» 10, 1989, pp. 147-167 e *Retorica e filosofia in Frontone*, «Civiltà classica e cristiana» 13, 1992, pp. 269-279.

⁵ Tra chi ha sostenuto la visione esclusivamente critica di Cicerone nei confronti del Giardino, ricordiamo C. Vicol, *Cicerone espositore e critico dell'epicureismo*, «Ephemeris Dacoromana» 10, 1945, pp. 155-349. E. Paratore, *La problematica sull'epicureismo a Roma*, in «ANRW» 1, 4, 1973, pp. 116-204 parla ancora della «viscerale allergia» dell'Arpinate per la dottrina epicurea (pp. 143-149), e questo ben dopo gli studi di F.P.

⁶ Fra i contributi di P. Giuffrida sull'epicureismo a Roma cfr. *L'epicureismo nella letteratura latina nel I secolo a.C.*, vol. I, *Esame e ricostruzione delle fonti. Filodemo*, Torino 1941; vol. II, *Lucrezio e Catullo*, Torino 1950; *Ricerche sull'eclittismo ciceroniano*, a cura di F. Portalupi, Torino 1963.

oratoria immediatamente successiva all'esilio (specificamente *Post reditum in senatu*, *Pro Sestio*, *Pro Caelio* e *In Pisonem*), che non di rado ha come obiettivi polemici proprio i due consoli del 58 a.C., focalizza la sua attenzione F.P., attraverso un'analisi puntuale di numerosi luoghi, da cui traspare l'insofferenza dell'oratore non tanto per la dottrina in sé, quanto per i suoi cattivi praticanti. Ci sentiamo di segnalare, in particolare, l'affascinante analisi di *Pis.* 68-69, donde emerge il giudizio benevolo di Cicerone su Filodemo filosofo e poeta epigrammatico.

Malgrado le indubbie qualità analitiche di F.P., tra le quali la cura nel far "parlare" il testo ci pare la principale, spiace constatare la scarsa fortuna che le sue riflessioni hanno goduto nella letteratura scientifica successiva: esse risultano assenti, infatti, già nelle bibliografie di studi prossimi temporalmente, come *Ricerche filodemee* di M. Gigante e *Fra teatro, poesia e politica romana* di A. La Penna, così come rimangono ignote al più recente *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro* di S. Maso⁷. Nonostante i notevoli sviluppi della ricerca sugli interessi filosofici ciceroniani, la rilettura di questo contributo ci pare ancora utile, sia per le accurate osservazioni sia per la bellezza dello stile critico, "caldo", seppure in grado di conservare il dovuto rigore scientifico.

2. Bruto e i neo-atticisti, *Giappichelli editore, Torino 1955*

In questa monografia F.P. approfondisce la posizione di Bruto in rapporto al neo-atticismo e ne mette in luce gli aspetti che rendono il suo percorso intellettuale affatto peculiare e sostanzialmente non assimilabile a quello di neo-atticisti a tutto tondo quali Calvo o Celio.

F.P. indaga anzitutto i rapporti fra Cicerone e Bruto così come risultano dall'epistolario e dalle opere dedicate a quest'ultimo dall'Arpinate: il loro esame rivela una profonda intesa fra i due uomini, fondata su una reciproca stima delle qualità personali e su una solida coincidenza di vedute politiche e culturali, tali da non trovare paragone nella corrispondenza ciceroniana con gli altri neo-atticisti; l'esempio più significativo è costituito da *Brut.* 97, in cui si formulano le più rosee previsioni

⁷ A. La Penna, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979 (in particolare il capitolo *Aspetti e momenti nella cultura letteraria*, pp. 24-32, su Filodemo); M. Gigante, *Ricerche filodemee*, Napoli 1969; S. Maso, *Capire e dissentire. Cicerone e la filosofia di Epicuro*, Napoli 2008.

sul successo destinato a coronare l'eloquenza del dedicatario. La studiosa conclude, quindi, che per il consolare la ricchezza del percorso umano ed intellettuale di Bruto non potesse essere costretta nella semplice qualifica di neo-atticista.

Ciò non significa, tuttavia, che fra i due non sussistessero delle differenze ben presenti ad entrambi: nell'*Orator*, infatti, un'opera profondamente critica verso il neo-atticismo e dedicata a Bruto, quest'ultimo è chiamato non già ad abbracciare l'ideale ciceroniano di eloquenza, bensì a giudicare della sua preferibilità rispetto a quello neo-atticista; in effetti, in base ad ulteriori testimonianze che F.P. discute, sappiamo che Cicerone riteneva la tecnica oratoria di Bruto elegante, ma priva di ardore a causa del suo rifiuto di concedere alcunché al coinvolgimento emotivo del pubblico, caratteristiche che lo avvicinavano ai neo-atticisti. F.P., però, cerca di mostrare che, se per questi ultimi tale atteggiamento rivela soprattutto una posa letteraria, per Bruto esso è frutto di coerenza con la propria adesione all'Accademia (soprattutto l'Antica, in cui più forte era la tensione verso una verità concepita come scientificamente acquisibile), non ultimo per importanza dei punti di contatto con Cicerone.

F.P. apriva il suo studio con la duplice speranza di poter contribuire sia ai resoconti della manualistica sia al dibattito critico: mentre la prima resta tuttora un augurio che qui rilanciamo, la seconda si è avverata nella presenza di questo lavoro nelle bibliografie degli studiosi del settore fino ai giorni nostri, perlomeno in ambito italiano, a riprova della sua validità⁸.

3. Sulla corrente rodiese, *Giappichelli editore, Torino 1957*

In questa monografia F.P. si propone di chiarire tre principali questioni circa la corrente stilistica rodiese: quali fossero le sue caratteristiche; se sia opportuno considerare Cicerone uno dei suoi massimi rappresentanti; se si possa correttamente parlare di corrente rodiese a Roma. Nei primi due paragrafi F.P. mostra come nell'antica Grecia si sia passati gradualmente dall'eloquenza attica a quella asiatica, da cui ha origine quella rodiese. Si sottolineano quindi i caratteri della scuola rodiese, i cui mas-

⁸ Tra gli studi recenti, ne tengono conto E. Narducci, *Brutus: The History of Roman Eloquence*, in J.M. May (ed.), *Brill's companion to Cicero: Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston-Köln 2002, pp. 401-425; A. Balbo, *Marcus Junius Brutus the Orator: Between Philosophy and Rhetoric*, in C.E.W. Steel, H. Van der Blom (eds.), *Community and communication: oratory and politics in Republican Rome*, Oxford 2013, pp. 315-328.

simi rappresentanti sono Apollonio e Molone: «la rivalutazione delle doti naturali, l'assenza di qualsiasi esigenza filosofica e il disinteresse per l'ἔγκυκλιος παιδεία, la ricerca di un'espressione attica libera dagli influssi dottrinari e la conseguente preferenza di Iperide a Demostene» (p. 19). F.P. poi, nell'ultimo paragrafo, si dedica all'eloquenza ciceroniana attraverso l'analisi di passi del *De oratore*, del *Brutus* e dell'*Orator*, consapevoli del fatto che l'Arpinate fosse ritenuto dalla maggior parte degli studiosi il rappresentante romano della corrente rodiese. Pur avendo elogiato lo stile rodiese e, in particolare, gli insegnamenti di Molone, Cicerone non può esserne considerato rappresentante a Roma, poiché egli aveva aderito con entusiasmo ai precetti di Carneade, fondatore della Nuova Accademia, secondo cui la formazione di un buon oratore era strettamente legata a quella del filosofo. F.P. conclude la monografia escludendo dalla cerchia di oratori di indirizzo rodiese altri personaggi romani per le stesse ragioni mostrate in precedenza, ma anche perché semplicemente «nessuno di essi ci è noto come oratore» (p. 28).

I recensori della monografia⁹ riconoscono tutti meriti non indifferenti a F.P., e particolarmente quello di aver definito la natura della cosiddetta scuola rodiese non soltanto in rapporto con l'asianesimo e l'atticismo, ma in senso assoluto, individuandone delle caratteristiche proprie e particolari, grazie anche all'attenta analisi delle fonti giunteci; esse, invero, non sono numerose, se pensiamo che di una figura centrale come Apollonio Molone nulla ci è stato tramandato, ma rimangono pur sempre prezioso e insostituibile punto di partenza. Un limite della prospettiva di F.P. è stato messo in luce da A.E. Douglas, che le contesta di avere ancora un'idea alquanto tradizionale delle presunte scuole asiana e atticista, quando si tratterebbe piuttosto di «catchwords» (p. 286), testimoni di una polemica letteraria e di diverse concezioni stilistiche, ma non tali da definire vere e proprie scuole di retorica dalle caratteristiche peculiari. Ciò nonostante, la monografia di F.P. sembra essere stata, e merita indubbiamente di esserlo ancora oggi, un punto di riferimento per l'analisi della scuola rodiese e dello stile ciceroniano, come è dimostrato dalla sua costante presenza nella bibliografia degli ultimi cinquant'anni¹⁰.

⁹ W.T. Avery, «*Latomus*» 17, 1958, pp. 136-137; A.E. Douglas, «*Classical Review*» 8, 1958, p. 286; M. van den Bruwaene, «*L'Antiquité Classique*» 27, 1958, p. 268.

¹⁰ In particolare G.A. Kennedy, *A History of Rhetoric*, vol. II, *The Art of Rhetoric in the Roman world 300 B.C.-A.D. 300*, Princeton 1963, p. 155; H.J. Rose, *A Handbook of Latin Literature*, London 1966, p. 546; C. Pelling (ed.), *Plutarch, Caesar*, Oxford 2011, p. 142.

4. Atticisti (oratori), in *F. Della Corte (a cura di)*, *Dizionario degli scrittori Greci e Latini*, Marzorati Editore, Milano 1988, pp. 259-266

Il contributo, voce enciclopedica del prestigioso *Dizionario degli scrittori Greci e Latini*, offre una rapida, ma lucidissima, rassegna dei più illustri esponenti dell'Atticismo, da Demetrio Falereo (IV sec. a.C.) a Procopio (IV sec. d.C.), con particolare attenzione al mondo romano. Uno spazio considerevole alla ricostruzione storico-culturale di questa corrente è riservato a passi scelti dell'epistolario ciceroniano e al *Brutus*, vertice delle riflessioni dell'Arpinate sull'evoluzione dell'arte oratoria. Nell'indagine di F.P. Cicerone rappresenta un autore fondamentale per riassumere le caratteristiche stilistiche degli atticisti. Pur con le dovute differenze, per quanto concerne le indicazioni di metodo seguite nelle diverse composizioni oratorie, la generazione di contemporanei ed epigoni di Cicerone dipese non soltanto dagli illustri modelli greci, ma soprattutto dai drastici e riepilogativi giudizi del grande statista romano, che agì così da vero filtro di mediazione della sapienza retorica antica. Nell'ultimo scorcio del testo, F.P. approfondisce l'area di produzione greca sino al IV sec. d.C., constatando come gli scrittori dell'epoca, divenuti sempre più «imitatori degli imitatori» (p. 265), si discostino dalla primitiva purezza tanto decantata dai primi atticisti, ormai paghi del gusto *naïf* del loro curatissimo, ma sclerotizzato, eloquio.

Il contributo di F.P. costituisce senz'altro ancora oggi, nonostante il cospicuo progresso degli studi sul tema, un'agile sintesi di partenza per gli aspiranti studiosi di retorica e atticismo. Per tale motivo, questo articolo meriterebbe di comparire nelle rassegne bibliografiche sull'argomento, a riprova della profondità e della vastità degli interessi di F.P., appassionata cultrice dell'oratoria antica¹¹.

¹¹ Fra chi ha tenuto conto del contributo, ricordiamo in particolare E. Narducci, *Brutus: The History of Roman Eloquence*, cit., p. 409.